

José Antonio Pagola

GESU'

Un approccio storico

Titolo originale

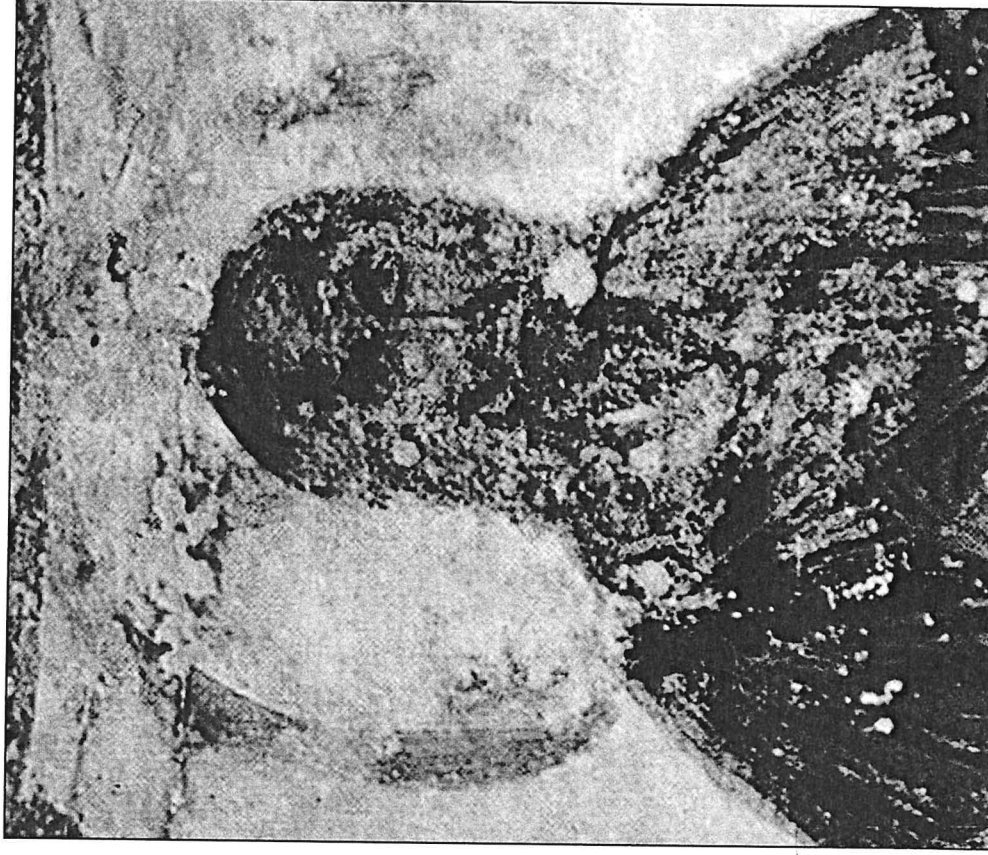
Jesús. Aproximación histórica

© 2007, José Antonio Pagola – PPC Editorial y Distribuidora

© 2009, Edizioni Borla s.r.l.
via delle Fornaci, 50 - 00165 Roma

Traduzione di Teodora Tosatti

ISBN 978-88-263-1745-8



6. Altre opere interessanti

- VIDAL, Senén, «El seguimiento de Jesús en el Nuevo Testamento. Visión general», in Juan Manuel GARCÍA LOMAS / José Ramón GARCÍA-MURGA (a cura di), *El seguimiento de Cristo*. Madrid, PPC, 1997, pp. 13-31.
- GESTEIRA, Manuel, «La llamada y el seguimiento de Jesucristo», in Juan Manuel GARCÍA LOMAS / José Ramón GARCÍA-MURGA (a cura di), *El seguimiento de Cristo*. Madrid, PPC, 1997, pp. 33-72.
- LOIS, Julio, «Universalidad del llamamiento y radicalidad del seguimiento», in *¿Quién decís que soy yo? Dimensiones del seguimiento de Jesús*. Estella, Verbo Divino, 2000, pp. 105-150.
- MATURA, Thaddée, *Le radicalisme évangélique. Aux sources de la vie chrétienne*. Paris, Cerf, 1978 (ed. it.: *Il radicalismo evangelico: alle origini della vita cristiana*, Borla, Roma, 1981).
- PIKAZA, Xabier, *Sistema, libertad, Iglesia. Instituciones del Nuevo Testamento*. Madrid, Trotta, 2001, pp. 141-164 (ed. it.: *Sistema, libertà, chiesa: istituzioni del Nuovo Testamento*, Borla, Roma, 2002).
- WITHERINGTON III, Ben, *The Christology of Jesus*. Minneapolis, Fortress Press, 1990, pp. 118-143.

Capitolo undicesimo

Credente fedele

L'esperienza di Dio è stata centrale e decisiva nella vita di Gesù. Il profeta itinerante del regno, colui che curava gli ammalati e difendeva i poveri, il poeta della misericordia e il maestro dell'amore, il creatore di un movimento nuovo al servizio del regno di Dio, non è un uomo dissipato, attratto da interessi diversi, bensì una persona profondamente unificata intorno al nucleo di un'esperienza: Dio, Padre di tutti. E lui a ispirare il suo messaggio, a unificare la sua intensa attività e a polarizzare le sue energie. Dio è al centro di una tale vita. Il messaggio e l'operato di Gesù non si spiegano senza questo vissuto radicale di Dio; se lo si dimentica, tutto perde la sua autenticità e il suo contenuto più profondo: la figura di Gesù risulta falsata, il suo messaggio indebolito, il suo operato privo del significato che egli gli dava¹.

Ma qual è l'esperienza che Gesù ha di Dio? Chi è Dio per lui? Come si colloca davanti al suo mistero? Come lo ascolta e si affida alla sua bontà? Come lo vive? Rispondere a queste domande non è facile. Sulla sua vita interiore, Gesù si mostra molto discreto. Tuttavia parla e agisce in maniera tale che le sue parole e le sue azioni ci permettono di intravedere in qualche modo la sua esperienza².

¹ Nella ricerca attuale è purtroppo facile constatare un certo vuoto nello studio dell'esperienza religiosa di Gesù. La paura di cadere in disquisizioni sulla psicologia di Gesù o in considerazioni di carattere confessionale sulla sua natura di Figlio di Dio spinge non pochi a prescindere da un dato storico indubitabile: Gesù agì mosso dalla sua esperienza di Dio e invitò la gente e i suoi seguaci a credere e ad accogliere Dio con la stessa fiducia con cui lo faceva lui. La relazione di Gesù con Dio causò profonda impressione.

² Naturalmente, il nostro lavoro di approccio storico a Gesù non pregiudica in alcun modo quanto la dottrina della Chiesa afferma o la cristologia studia a proposito della coscienza filiale e messianica di

8x40 W
Lumi: - effluvio
fluo

Qualcosa si avverte immediatamente; Gesù non propone una dottrina su Dio; non lo si vede mai mentre spiega la propria idea di Dio. Per Gesù, Dio non è una teoria; è un'esperienza che lo trasforma e lo fa vivere alla ricerca di una vita più degna, amabile e felice per tutti. Egli non pretende mai di sostituire la dottrina tradizionale su Dio con un'altra nuova. Il suo Dio è il Dio d'Israele: l'unico Signore, creatore dei cieli e della terra, salvatore del suo amato popolo, il Dio vicino dell'Alleanza, in cui credono gli israeliti. Nessun gruppo giudaico discute con Gesù sulla bontà di Dio, la sua vicinanza o la sua azione liberatrice; tutti credono nello stesso Dio.

La differenza sta nel fatto che i dirigenti religiosi di quel popolo associano Dio con il loro sistema religioso, non tanto con la felicità della vita della gente. Per loro, la prima e più importante cosa è render gloria a Dio osservando la legge, rispettando il sabato e assicurando il culto del tempio. Al contrario, Gesù associa Dio con la vita: la prima e più importante cosa per lui è che i figli e le figlie di Dio godano della vita in maniera giusta e degna. I gruppi più religiosi si sentono spinti da Dio a curare la religione del tempio e l'adempimento della legge; Gesù, al contrario, si sente mandato a promuovere la giustizia di Dio e la sua misericordia.

Se Gesù sorprende, non è perché espone nuove dottrine su Dio, bensì perché lo coinvolge nella vita in maniera diversa. Non critica l'idea di Dio che viene trasmessa in Israele, ma si ribella contro gli effetti disumanizzanti prodotti da quella religione così com'è organizzata. A scandalizzare è soprattutto il fatto che Gesù non esita a invocare Dio per condannare o trasgredire la religione che lo rappresenta ufficialmente, ogni volta che essa si trasforma in oppressione e non in principio di vita. La sua esperienza di Dio lo spinge a liberare la gente da paure e schiavitù che le impediscono di sentire e sperimentare Dio come lo sente e lo sperimenta lui: amico della vita e della felicità dei suoi figli e figlie.

Radicato nella fede del suo popolo

Gesù nacque in un popolo credente. Come tutti i bambini

famiglia e negli incontri che si celebravano di sabato nella sinagoga. Più tardi, avrebbe conosciuto a Gerusalemme la gioia religiosa di quel popolo che nel corso della sua storia si sentiva accompagnato da un Dio amico, che veniva lodato e cantato nelle grandi feste. È possibile cogliere qualcosa di quel che Gesù ha interiorizzato delle diverse tradizioni religiose che alimentavano la spiritualità di Israele? Che cosa gli è rimasto più impresso nel cuore?³

Dio è l'amico d'Israele. Le *tradizioni storiche* giudaiche non fanno che raccontare, ricordare e celebrare gli atti che va compiendo nei confronti del suo popolo. Fin dall'inizio, Dio è stato suo alleato: quando gli israeliti vivevano come schiavi del faraone, egli ha ascoltato le loro grida, ha avuto compassione di quel piccolo popolo oppresso dal potente Impero egiziano, lo ha liberato dalla schiavitù e lo ha condotto in una terra da lui scelta affinché Israele potesse vivere in libertà. Questa è l'esperienza centrale che Gesù coglie nella fede del suo popolo. Non si tratta di una fede ingenua. Dio agisce nella storia di Israele, ma nessuno lo confonde con un leader o un re umano; Dio è trascendente. Nessuno può vederlo né sperimentarlo direttamente⁴, ma agisce nel più profondo degli eventi. Quanto avviene nella storia ha le proprie cause e i suoi protagonisti; tutti sanno che è così, ma Dio agisce all'interno della vita mosso dal suo desiderio di vedere il popolo libero e felice. Gli israeliti cercano di «suggerirlo» per mezzo di simboli diversi. L'azione di Dio è come quella del «vento», che nessuno può vedere, ma di cui si avvertono gli effetti⁵; è an-

meno dell'attribuzione della fede a Gesù Cristo, e in che senso. Semplicemente si tratta di temi che rimangono al di fuori del campo della ricerca storica.

³ Non è possibile sapere con certezza quali testi biblici Gesù abbia letti o ascoltati, né a quali tradizioni religiose abbia potuto avere accesso, né quali salmi abbia recitato con maggior frequenza. Non è però illegittimo comprovare lo sfondo biblico che si può percepire dietro le principali linee di forza del suo messaggio o del suo operato, per meglio cogliere la sua «eredità giudaica» e gli accenti personali con cui Gesù la vive (Haight).

⁴ Per questo nel popolo giudaico era severamente proibito qualsiasi genere di immagini che pretendessero di rappresentare fisicamente Dio.

che come l'azione della «parola», che, quando esce di bocca, è un alito che non si vede, ma la cui forza si può osservare quando si compie ciò che è stato pronunciato⁶. Fin da bambino rimase impressa in Gesù l'immagine di quel Dio salvatore, preoccupato della felicità del popolo, un Dio vicino, che agisce nella vita mosso dalla sua tenerezza verso coloro che soffrono. Glielo ricordava il suo stesso nome: Yeshua, «Yahvè salva». Questa convinzione riempie di gioia il suo cuore: Dio cerca il meglio per i suoi figli e figlie. Eppure, egli non sembra interessarsi molto di ciò che Dio ha fatto in passato: non parla della liberazione dall'Egitto o dell'esodo del suo popolo fino all'arrivo nella terra promessa; a malapena suggerisce qualcosa sull'elezione di Israele o sulla sua Alleanza con Yahvè⁷. Gesù sente che Dio agisce ora, nel presente. L'azione creatrice di Dio non è qualcosa che appartenga al passato: mentre percorre le strade della Galilea, intuisce egli stesso il suo alito di vita che nutre gli uccelli del cielo e riveste di colori i fiori del campo. Neppure l'azione salvifica di Dio è qualcosa che soltanto gli antenati hanno potuto contemplare: egli coglie la presenza del suo Spirito quando cura gli ammalati e libera dal male coloro che sono posseduti da «spiriti maligni». Non sono stati soltanto Mosè o i grandi leader del popolo ad ascoltare in altri tempi la Parola di Dio: Gesù si rallegra del fatto che le persone più semplici e ignoranti ascoltano ora la rivelazione del Padre⁸. Gesù va conoscendo anche il messaggio dei *profeti d'Israele*. La loro parola veniva ascoltata con attenzione nelle sinagoghe, prima di essere tradotta e commentata in aramaico affinché tutti la comprendessero meglio. I profeti erano le sentinelle che avevano sempre messo il popolo all'erta sul suo peccato. Il «popolo di Dio» era chiamato a essere specchio della sua giustizia e della sua compassione: nevole attenzione per gli oppressi: in Israele, poveri, orfani, vedove e stranieri andavano trattati ricordando quel che

Dio aveva fatto per gli israeliti quando «erano schiavi nel paese d'Egitto»⁹. I profeti non hanno alcun dubbio: introdurre nel popolo di Dio l'ingiustizia e commettere abusi contro i più deboli significa semplicemente distruggere l'Alleanza. Dio non può restare indifferente. In ciascun caso i profeti vanno annunciando il suo giudizio su Israele e i suoi dirigenti: «Voi odiate il bene e amate il male, strapate al mio popolo la pelle e la carne dalle ossa... Dio vi nasconderà il suo volto per i crimini che avete commessi»¹⁰. Tale giudizio non è la reazione di un Dio pieno di rancore o vendicativo, bensì l'espressione del suo amore per le vittime. La sua ira contro gli ingiusti è l'altra faccia della sua compassione verso gli oppressi; le drammatiche minacce che i profeti pronunciano non fanno che rivelare con forza ancora maggiore l'impegno con cui Dio vuol vedere realizzato il suo desiderio di un mondo in cui regni la giustizia. Questa è l'unica cosa che Dio vuole dall'essere umano: «Difendere la giustizia, amare teneramente e camminare umilmente con il tuo Dio»¹¹.

Gesù lo intende sempre così. Per lui Dio è il grande difensore delle vittime, colui che spinge a convivere con i poveri e ad accogliere gli esclusi. Quel Dio egli invoca per combattere l'ingiustizia, condannare i proprietari terrieri e persino minacciare la religione del tempio; un culto privo di giustizia e compassione non merita altro futuro che quello di essere distrutto. Dio è amore per chi soffre e, proprio per questo, giudizio contro ogni ingiustizia che disumanizza e produce sofferenza. Eppure, Gesù vive sempre commosso più dall'amore salvifico di Dio che dal suo giudizio; lo affascina il perdono insondabile di Dio, assolutamente immeritato dagli esseri umani.

Può cogliere questo messaggio di Dio ascoltando i profeti che hanno consolato il popolo dopo il suo esilio a Babilonia nell'anno 587 a.C. Umiliati dai loro nemici, gli israeliti avevano bisogno di ricordare la bontà di Dio. Il profeta Geremia li aveva incoraggiati a confidare nel perdono divino;

⁹ Deuteronomio 24,17-22.

¹⁰ Michea 3,2.4. Così gridava questo profeta, nato – come Gesù – in una famiglia contadina, che fustigò gli abusi sociali e le ingiustizie che si commettevano contro i poveri in Samaria e a Gerusalemme.

⁶ Secondo il libro della Genesi, Dio ha creato il mondo con la sua parola: «Dio disse: «Vi sia luce», e vi fu luce» (1,3).

⁷ L'Alleanza viene ricordata soltanto in Marco 14,24, e il tema dell'elezione non emerge chiaramente nel suo messaggio.

⁸ Questo accento che Gesù pone sull'azione di Dio nel presente e il

ecco ciò che egli ascolta nel cuore di Dio: «Io perdonerò la loro malvagità e non mi ricorderò più dei loro peccati»¹². Non è questo quel che ascolta anche Gesù? Era stato un profeta anonimo, discepolo di Isaia, a esprimere nel modo più appropriato e commovente l'amore incondizionato di Dio al di là di condanne e castighi: «In un impeto d'ira ti ho nascosto per un momento il mio volto, ma il mio amore per te è eterno... Giuro che non tornerò ad adirarmi contro di te, né a minacciarti mai più... Il mio amore per te non cambierà, non crollerà la mia Alleanza di pace. Così dice il Signore, che è innamorato di te»¹³. Non sapremo mai quale eco precisa parole come queste abbiano potuto avere nel cuore di Gesù, ma il suo prendere le distanze dal messaggio minaccioso del Battista, il suo silenzio sull'ira di Dio o il suo modo di accogliere incondizionatamente i peccatori ci fanno pensare che esse abbiano alimentato la sua esperienza di Dio come Padre che perdona.

Gesù si nutre anche della *tradizione sapienziale* di Israele. Quei «sapianti» non erano profeti, ma offrivano al popolo la loro riflessione sulla vita, sull'essere umano, sul comportamento sensato o sulla felicità. Il loro apporto era considerato un arricchimento della Torà¹⁴. All'orizzonte di questa letteratura vi è sempre Dio, creatore dell'essere umano e del mondo; la sua Sapienza presiede all'intera creazione ed è per le persone fonte di comportamento saggio. Questa tradizione sapienziale ebbe probabilmente su Gesù un'influenza più importante di quanto comunemente si pensi¹⁵.

¹² Geremia 31,34. Questo profeta, nato intorno all'anno 650 a.C. nel villaggio di Anatòt, non lontano da Gerusalemme, annunciò al popolo l'imminente castigo di Dio, ma, una volta consumato il disastro, invitò tutti a confidare nel suo perdono.

¹³ Isaia 54,8-10. Questo profeta è l'autore di quello che oggi viene chiamato «Libro della consolazione» (Isaia 40-55), scritto negli ultimi anni dell'esilio, poco prima che Ciro conquistasse Babilonia nel 539.

¹⁴ Questa letteratura sapienziale ebbe un grande sviluppo dopo il ritorno dall'esilio, fra il 500 e il 50 a.C. Alcuni libri, come quello dei Proverbi, presentano una visione ottimista della vita; altri, come il Qoèlet (o Ecclesiaste) sono segnati dal pessimismo. Il libro di Giobbe prospetta il problema di un Dio giusto e buono nonostante la sofferenza dell'innocente.

¹⁵ Nonostante importanti lavori, come quelli di Ben Witherington III

Egli contempla il mondo come proveniente dalla Sapienza di Dio: è Dio ad aver cura della vita, a nutrire gli uccelli del cielo e i gigli dei campi; non è soltanto il Salvatore d'Israele; è presente nella creazione, benedice i bambini e fa crescere i raccolti. A Gesù piace riflettere sulla bontà di quel Dio: tutti dovrebbero imitare la sua azione ed essere buoni come lui. Non sappiamo se Gesù abbia conosciuto il Libro della Sapienza; sarebbe rimasto entusiasmato nell'incontrare la sua bellissima visione di Dio come «amico della vita»¹⁶.

È probabilmente soprattutto nella preghiera dei salmi che Gesù alimenta la sua esperienza di Dio. Ne custodisce alcuni nella memoria del suo cuore, perché sono salmi che i giudei ripetono quando si svegliano e quando si coricano, o quando benedicono la tavola; altri vengono recitati nella preghiera del sabato, o cantati durante il pellegrinaggio a Gerusalemme, o nelle celebrazioni del tempio. Non ci è possibile conoscere i salmi preferiti da Gesù, ma è facile intuire con quale intensità e profondità ne pronunciassero alcuni. Che cosa provava il poeta della misericordia di Dio nel pronunciare questo salmo di rendimento di grazie: «Il Signore è clemente e compassionevole, paziente e misericordioso; il Signore è buono verso tutti, affettuoso con tutte le sue creature. Che tutte le tue creature ti rendano grazie, Signore»¹⁷? Quale fiducia si desta in questo profeta che accoglie incondizionatamente i peccatori quando recita un salmo come questo: «Il Signore è paziente e misericordioso; non continua sempre ad accusare né serba rancore perpetuo. Non ci tratta come meritano i nostri peccati, né ci ripaga secondo le nostre colpe... Come un padre prova tenerezza per i figli, così il Signore prova tenerezza per i suoi fedeli»¹⁸? Con quanta gioia il difensore dei poveri e degli umiliati canta queste parole: «Signore, chi è come te, che difendi il debole dal potente, il povero e l'umile dallo sfruttatore»¹⁹? Con quanta passione prega Dio per i poveri facendo sua questa preghiera: «Non dimenticare senza rimedio la vita dei tuoi poveri. Pensa

¹⁶ Sapienza 11,26. Questo libro fu probabilmente redatto ad Alessandria fra gli anni 100 e 50 a.C.

¹⁷ Salmo 145,8-10.

alla tua Alleanza: gli angoli di questo paese sono pieni di violenze. L'oppresso non venga confuso, i poveri e gli afflitti lodino il tuo nome».²⁰ Come vibra la sua anima per questo salmo che sembra già annunciare le sue beatitudini: «Beato chi spera nel Signore, suo Dio... che conserva per sempre la sua fedeltà, che rende giustizia agli oppressi, che dà pane agli affamati».²¹ In questo popolo profondamente religioso Gesù andò alimentando la sua esperienza di Dio.

Un'esperienza decisiva

Ma Gesù non si accontenta di ricordare e rivivere l'itinerario spirituale di Israele.

Cerca Dio nella propria esistenza e, come i profeti di altri tempi, apre il suo cuore a Dio per ascoltare ciò che egli vuol dire in quel momento al suo popolo e a lui stesso. Si addentra nel deserto e ascolta il Battista; cerca la solitudine di luoghi ritirati; trascorre lunghe ore di silenzio. E il Dio che parla senza pronunciare parole umane diventa il centro della sua vita e la sorgente della sua intera esistenza. Le fonti cristiane concordano nell'affermare che l'attività profetica di Gesù ebbe inizio a partire da un'intensa e possente esperienza di Dio. In occasione del suo battesimo nel Giordano, Gesù sperimenta qualcosa che trasforma la sua vita in maniera decisiva. Non rimane molto a lungo accanto al Battista, né fa ritorno al suo lavoro di artigiano nel villaggio di Nàzaret: spinto da un'incontenibile impulso interiore, comincia a percorrere le strade della Galilea annunciando a tutti l'irruzione del regno di Dio. Ecco cosa si legge nel più antico dei Vangeli: «Appena uscito dall'acqua, vide i cieli squarciarsi e lo Spirito, sotto forma di colomba, scendere su di lui. E si udì una voce che veniva dal cielo: "Tu sei il mio Figlio diletto, in te mi compiaccio"».²² Questo racconto è una composizione assai elaborata nella comunità cristiana, ma non c'è motivo di ne-

gare la storicità di un'esperienza vissuta da Gesù. La scena è costruita con tratti chiaramente mitici: «i cieli si squarciano», lo Spirito di Dio scende dolcemente su Gesù «sotto forma di colomba», poi si ode «una voce che viene dal cielo». Si tratta delle espressioni cui fa ricorso chi intende suggerire una «teofania» o comunicazione di Dio, che va al di là delle circostanze consuete. La tradizione ha conservato in questo modo il ricordo di un'esperienza decisiva di Gesù, difficile da esprimere, ma che costituisce una chiave per meglio «intendere» la sua attività e il suo messaggio.²³ L'esperienza ha luogo in un momento molto particolare. Gesù si è recato fino al Giordano alla ricerca di Dio e si è umilmente unito ad altra gente del suo paese per ricevere il battesimo di Giovanni. Gesù si mette alla presenza di Dio, in atteggiamento di disponibilità totale. Secondo il racconto, è allora che egli «vide i cieli squarciarsi»: il Dio misterioso e insondabile sta per comunicarglisi; il Padre sta per «dialogare» con Gesù. Appena uscito dalle acque del Giordano, quel ricercatore di Dio vivrà una duplice esperienza. Scoprirà se stesso come Figlio molto amato: Dio è suo Padre! Al tempo stesso, si sentirà ricolmo del suo Spirito. Queste due esperienze costituiscono in realtà due aspetti di un'unica esperienza che segnerà Gesù per sempre.²⁴ Nulla può esprimere quel che egli ha vissuto meglio di queste insondabili parole: «Tu sei il mio figlio diletto». Tutto è diverso da quanto tredici secoli addietro aveva vissuto Mosè sul monte Oreb, quando si era avvicinato timoroso al rovelto ardente, scalzo per non macchiare la terra sacra.²⁵ Dio non dice a Gesù: «Io sono colui che sono», bensì «tu sei mio figlio». Non si presenta come Mistero ineffabile, bensì come un Padre vicino che dialoga con Gesù per rivelargli il suo mistero di Figlio: «Tu sei mio, sei mio figlio. Il tuo intero essere scaturisce da me. Io sono tuo Padre».

²² Fra gli altri, hanno preso posizione in favore della storicità di questa esperienza Scobie, Ernst, Jeremias, Hollenbach, Meier, Barret... Anche il gruppo del *Jesus Seminar* ritiene che «probabilmente Gesù visse un qualche tipo di esperienza religiosa molto potente» nel contesto del suo battesimo.

²⁴ Sarebbe un errore pretendere di analizzare quel che Gesù ha vissuto nella sua coscienza. Quel che possiamo fare è soltanto evocare, ricreando il racconto, suaverisce e rintracciare nella sua traiettoria sto-

²⁰ Salmo 74,19-21.

²¹ Salmo 146,5-7.

²² Il racconto della sua conversione al cristianesimo, 1,10-14.

Il racconto sottolinea il carattere tenero e gioioso di questa rivelazione. Nel suo intimo, Gesù la ascolta così: «Sei il mio figlio diletto, in te mi compiaccio». Ti amo teneramente; che tu sia mio Figlio mi riempie di gioia; mi sento felice²⁶. Gesù risponderà con una sola parola: *Abbà*. d'ora innanzi quando comunicherà con lui non lo chiamerà con altro nome. Questa parola dice tutto: la sua fiducia totale in Dio e la sua incondizionata disponibilità. «Abbiamo buone ragioni per affermare che Gesù percepiva Dio come particolarmente vicino e accessibile, e si collocava rispetto a lui in una intimità filiale assai peculiare»²⁷.

L'intera vita di Gesù traspira questa fiducia²⁸. Gesù vive abbandonandosi a Dio; fa tutto animato da questo atteggiamento genuino, puro, spontaneo, di fiducia in suo Padre. Cerca la sua volontà senza sospetti, calcoli né strategie. Non si basa sulla religione del tempio né sulla dottrina degli scribi; la sua forza e la sua sicurezza non provengono dalle Scritture e tradizioni di Israele: nascono dal Padre. La sua fiducia fa di lui un essere libero da costumi, tradizioni o modelli rigidi; la sua fedeltà al Padre lo fa agire in maniera creativa, innovatrice e audace. La sua fede è assoluta. Per questo gli dà tanta pena la «fede piccola» dei suoi seguaci e lo rallegra la grande fiducia di una donna pagana²⁹.

Questa fiducia genera in Gesù una docilità incondizionata nei confronti di suo Padre. Egli cerca soltanto di compiere la sua volontà; per lui è la prima cosa. Nulla e nessuno lo allontanano dal suo cammino: come figlio buono cerca di essere la gioia di suo Padre; come figlio fedele vive immedesimandosi in lui e imitando sempre il suo modo d'agire. Ecco la motivazione segreta che lo incoraggia in tutto³⁰. Le fonti cristiane hanno conservato il ricordo

²⁶ Il testo suggerisce probabilmente la gioia di Dio, che si rallegra per la bontà delle sue creature (Genesi 1,27-28) e che raggiunge con Gesù un'intensità piena.

²⁷ Così si esprime J. Schlosser.

²⁸ Autori ebrei vedono in questa fiducia di Gesù la *emunà* che caratterizza i grandi credenti di Israele (Flusser, Vermes).

²⁹ Matteo contrappone la «fede piccola» dei discepoli (16,8; 17,20) con la «fede grande» di alcuni pagani (8,10; 15,28).

³⁰ «Ubbidienza» e «ubbidire» sono termini accanto ai dati di Gesù

do del fatto che Gesù fu tentato. La scena è una composizione successiva della comunità, e il suo intento non è riprodurre qualcosa di avvenuto in un luogo e in un momento concreti della vita di Gesù, bensì evocare il clima di prova e difficoltà in cui egli visse la sua fedeltà al Padre³¹. Le tentazioni non sono di ordine morale. Il loro sfondo più autentico è più profondo: la crisi mette a prova il suo atteggiamento ultimo nei confronti di Dio: come deve vivere il suo compito? Cercando il proprio interesse o ascoltando fedelmente la sua Parola? Come deve agire? Dominando gli altri o mettendosi al loro servizio? Cercando la propria gloria o la volontà di Dio?³² Il ricordo che rimase fra i suoi seguaci non lascia luogo a dubbi: Gesù vive nel corso della sua vita situazioni di oscurità, conflitto e lotta interiore, ma si mantiene sempre fedele al suo diletto Padre.

Nel Giordano, Gesù non vive soltanto l'esperienza di essere Figlio diletto di Dio. Si sente al tempo stesso ricolmo del suo Spirito. Vede che, da quel cielo squarciato, «lo Spirito discende su di lui». Lo Spirito di Dio, che crea e sostiene la vita, che cura ogni vivente e gli dà alito, viene a colmarlo della sua forza vivificante. Gesù lo sperimenta come Spirito di grazia e di vita. Esso scende su di lui con un lieve mormorio, «come una colomba»³³. Lo riempie non per giudicare, condannare o distruggere, bensì per curare, liberare da «spiriti maligni» e dare vita.

Gesù sperimenta la forza dello Spirito con un'intensità tale

lui e cercare quello che più gradisce: la vita piena dei suoi figli e figlie.

³¹ Il racconto delle tentazioni si può leggere in Marco 2,12-13 e nella fonte Q (Luca 14,1-13 // Matteo 4,1-11). Gli autori, per la maggior parte, lo interpretano come una riflessione teologica sulle lotte interne vissute da Gesù nel corso della sua vita. Secondo la fonte Q, Gesù viene tentato nel deserto dopo quaranta giorni di digiuno, rivedendo così le tentazioni di idolatria vissute da Israele quando nel deserto sentiva la fame. Questo tipo di lettura attualizzata del passato è un genere letterario ben noto ai giudei, detto *haggada*.

³² Le tre citazioni del Deuteronomio (8,3; 6,13; 6,16) con cui Gesù risponde al tentatore esprimono la volontà di Dio.

³³ Il paragone fra lo Spirito e una colomba era ignoto nel giudaismo antico. Gli esegeti cercano in genere spiegazioni diverse più o meno

le che, consapevole del suo potere vivificante, si avvicinerà agli ammalati per curarli del loro male; l'unica cosa che domanda loro è fede in quella forza di Dio che agisce in lui e attraverso di lui. Colmo dello Spirito buono del Padre, non prova alcun timore nell'affrontare spiriti maligni allo scopo di far giungere la misericordia di Dio alle persone più indifese e schiavizzate dal male. In queste guarigioni Gesù vede il «dito di Dio» o, come dice Matteo, lo «Spirito di Dio». Se scaccia i demoni è perché lo Spirito liberatore di Dio agisce in lui e attraverso di lui; la sua vittoria su Satana è il segno migliore del fatto che Dio vuole per i suoi figli salute e vita liberata³⁴. La presentazione di Gesù nella sinagoga di Nàzaret come «unto dallo Spirito» per annunciare ai poveri la buona notizia e liberare i prigionieri e gli oppressi è probabilmente una composizione di Luca, ma riassume assai bene quanto riscontriamo in tutte le fonti³⁵.

Si ritirava a pregare

✓ Gesù non dimenticò mai la sua esperienza al Giordano. Nel mezzo della sua intensa attività di profeta itinerante, egli ebbe sempre cura della sua comunicazione con Dio nel silenzio e nella solitudine. Le fonti cristiane hanno conservato il ricordo di un'abitudine che fece profonda impressione: Gesù era solito ritirarsi a pregare³⁶. Non si limita a pregare nei tempi prescritti per ogni pio giudeo, ma cerca personalmente l'incontro intimo e silenzioso con suo Padre. Questa esperienza, ripetuta e sempre nuova, non è un obbligo aggiunto al suo lavoro quotidiano; è l'incontro cui anela il suo cuore di Figlio, la fonte cui ha bisogno di bere per nutrire il proprio essere.

³⁴ Fonte Q (Luca 11,20 // Matteo 12,28).

³⁵ Luca 4,16-22. Luca cita un testo di Isaia, ma, intenzionalmente, riprende le parole che parlano dello Spirito di grazia e benedizione per i poveri e gli oppressi, sopprimendo quelle che parlano della «vendetta di Dio» (si paragoni Isaia 61,1-2 con Luca 4,18-19). Luca non ha alcun dubbio: con Gesù giunge «l'anno di grazia», non «il giorno della vendetta»; Gesù è portatore della salvezza di Dio, non della sua ira.

³⁶ Cfr. anche Mt 6,6 // Lc 11,9-10.

Gesù nacque in un popolo che sapeva pregare. In Israele non si viveva la crisi religiosa che si osservava in altri paesi dell'Impero; non si ascoltavano beffe nei confronti di quanti rivolgevano a Dio le loro preghiere; nessuno faceva una parodia della preghiera³⁷. I pagani pregano i loro dèi, ma non sanno in chi hanno fiducia; per ogni evenienza, innalzano altari a tutti, compresi gli «dèi sconosciuti»; tentano di utilizzare le diverse divinità pronunciando nomi magici; cercano di «stancare» gli dèi con le loro preghiere fino a strappare i loro favori; se non ci riescono, arrivano a minacciarli o disprezzarli³⁸.

L'atmosfera che Gesù respira in Israele è assai diversa. Ogni pio giudeo comincia e conclude la giornata confessando Dio e benediciendo il suo nome. Lo dice lo storico giudeo Giuseppe Flavio: «Due volte al giorno, all'inizio della giornata e quando si avvicina l'ora del sonno, si deve evocare davanti a Dio, in atteggiamento di azione di grazie, il ricordo delle gesta che Dio ha compiuto fin dall'uscita dall'Egitto»³⁹. Questa preghiera del mattino e della sera ai tempi di Gesù è un'abitudine consolidata tanto in Palestina quanto nella diaspora giudaica⁴⁰. Tutti gli uomini maschi si sentono tenuti a praticarla a partire dai tredici anni. Probabilmente, Gesù non passa un solo giorno della sua vita senza recitare la preghiera del mattino al sorgere del sole e la preghiera della sera prima di andare a dormire⁴¹. Tanto la preghiera del mattino quanto quella del tramonto cominciava con la recita dello *shemà*, che propriamente non è una preghiera bensì una confessione di fede. Stra-

³⁷ Famose sono le parodie e le beffe delle commedie di Aristofane (446-385 a.C.) che mettevano in ridicolo la preghiera, o le critiche di Seneca per sradicare la fede negli dèi.

³⁸ E nota l'espressione latina *fatigare deos*; gli dèi vanno «stancati» con preghiere fino ad ottenere il loro aiuto.

³⁹ *Antichità giudaiche* 4,212.

⁴⁰ Anche gli esseni di Qumran e i terapeuti di Alessandria pregavano al sorgere e al tramonto del sole.

⁴¹ Vi era anche un'altra preghiera che si recitava alle tre del pomeriggio, nel momento in cui nel tempio di Gerusalemme si offriva il «sacrificio vespertino». A quanto sembra, anche questa preghiera era già radicata nel I secolo, forse per influenza dei gruppi farisei. Probabilmente Gesù la praticò. Negli Atti degli Apostoli si dice che «Pietro

namente, l'orante non si rivolge a Dio, ma lo ascolta: «Ascolta, Israele; il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno. Amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze. Custodisci in cuor tuo queste parole che oggi ti dico...»⁴². In che modo Gesù ascolta ogni mattina e ogni sera quest'appello insistente ad amare Dio con tutto il cuore e tutte le forze? A quanto sembra, lo reca profondamente inciso nell'intimo, dato che durante il giorno lo ricorda e in qualche occasione lo cita esplicitamente⁴³.

Allo *shemà* faceva seguito una preghiera formata da diciotto benedizioni (*Shemonè esrè*)⁴⁴. Tutti i giorni Gesù la ripeteva due volte. Alcune delle benedizioni ebbero senza dubbio un'eco molto profonda nel suo cuore. Che cosa poteva questo profeta che, nel corso della giornata, mangiava con peccatori e indesiderabili, nel pronunciare questa commovente benedizione: «Perdonaci, Padre nostro, perché abbiamo peccato contro di te. Cancellala e allontana il nostro peccato da davanti ai tuoi occhi, perché la tua misericordia è grande. Sii benedetto, Signore, che abbondì nel perdono»? Con quale fiducia e gioia pronunciava quest'altra benedizione che lo invita fin dal mattino a sanare ferite e curare ammalati: «Curaci, Signore, Dio nostro, da tutte le ferite del nostro cuore. Allontana da noi la tristezza e le lacrime affrettati a curare le nostre ferite. Sii benedetto, tu che curi gli ammalati del tuo popolo»? Che cosa si destava nel suo cuore quando ripeteva due volte al giorno queste parole: «Regna tu solo su di noi. Tu sei benedetto, Signore, che ami la giustizia»? Che cosa provava invocandolo così: «Ascolta, Signore, Dio nostro, la voce della nostra preghiera. Mostraci la tua misericordia, perché tu sei un Dio buono e misericordioso. Sii benedetto, Signore, che ascolti la preghiera»?⁴⁵

Gesù non si accontenta di adempiere in maniera abitudinaria la pratica generale. A volte si alza al mattino molto presto e va in un luogo solitario a pregare già prima del-

l'alba; altre volte, alla fine della giornata, si congeda da tutti e prolunga la preghiera del tramonto per gran parte della notte⁴⁶. Questa preghiera di Gesù non consiste nel pronunciare verbalmente le preghiere prescritte. È una preghiera senza parole, a carattere piuttosto contemplativo, in cui l'essenziale è l'incontro intimo con Dio. Ecco cosa Gesù ricerca in quell'atmosfera di silenzio e di solitudine⁴⁷. È poco quel che sappiamo circa la posizione esteriore che Gesù assume nel pregare. Prega quasi sempre in piedi, come ogni pio giudeo, in atteggiamento sereno e fiducioso davanti a Dio, ma le fonti ci dicono che durante la notte che trascorre nel Getsèmani, la vigilia della sua esecuzione, egli prega «prostrato a terra», in un gesto di abbattimento, ma anche di totale sottomissione al Padre⁴⁸. Davanti a Dio Gesù si esprime con totale sincerità e trasparenza, anche con il suo corpo. A quanto sembra, aveva l'abitudine di pregare «alzando gli occhi al cielo»⁴⁹, cosa che al suo tempo non era frequente, poiché i giudei pregavano in genere rivolgendo lo sguardo verso il tempio di Gerusalemme, dove, secondo la fede d'Israele, abita la *Shekinà*, cioè la Presenza di Dio fra gli uomini⁵⁰. Alzando lo sguardo al cielo, Gesù orienta il suo cuore non verso il Dio del tempio, bensì verso il Padre buono di tutti. Stranamente, nella Mishnà si dice che lo sguardo al cielo deve essere accompagnato dall'accettazione del regno di Dio: chi alza gli oc-

⁴⁶ Marco 1,35; 6,46; 14,32-42; Luca 6,12. Probabilmente gli evangelisti (soprattutto Luca) hanno introdotto per conto loro alcuni dei testi che parlano della preghiera di Gesù, ma il dato conservato nella tradizione è autentico: Gesù cercava la solitudine e il silenzio per pregare.

⁴⁷ Diversi testi della Mishnà e alcuni *targumim* sottolineano l'importanza del silenzio prolungato per cogliere il cuore di Dio. Si dice che, «in altri tempi, i primi hassidim aspettavano in silenzio un'ora prima di mettersi in preghiera, al fine di orientare i loro cuori verso Dio» (Mishnà Berakot 5,1). Gesù faceva forse qualcosa di simile.

⁴⁸ Marco 14,35. Riferendosi a quella notte nel Getsèmani, uno scrittore cristiano redatto negli anni fra il 65 e il 67, e che viene tradizionalmente chiamato Lettera agli Ebrei, dice che Gesù pregava «con grida e lacrime» (5,7).

⁴⁹ Marco 7,34; Giovanni 11,41; 17,1.

⁵⁰ Un'allusione a questa abitudine si incontra già in 1 Re 8,48-49 e in

⁴² Lo *shemà* era composto da tre testi tratti dal Deuteronomio 6,4-9; Deuteronomio 11,13-21 e Numeri 15,37-41.

⁴³ Marco 12,29.

⁴⁴ Veniva chiamata anche *'amidà*, perché si recitava in piedi.

chi al cielo deve orientare il cuore ad accogliere le esigenze del regno⁵¹.

† Gesù nutre la sua vita quotidiana con questa preghiera contemplativa, uscendo al mattino molto presto in un luogo ritirato o trascorrendo gran parte della notte da solo con suo Padre⁵². Ma le fonti lasciano intravedere che anche durante la giornata di attività egli continuava a vivere in comunione con lui. Ci viene detto che, in una data occasione, scoprendo che i più dotti e intelligenti si chiudevano al messaggio del regno, mentre i più piccoli e ignoranti lo accoglievano con fede semplice, dal più profondo del suo essere sgorgò una gioiosa benedizione al Padre. Gesù si rallegra del fatto che Dio sia così buono con i piccoli. Non c'è motivo di attendere la notte per benedirlo; proprio lì, in mezzo alla gente, egli proclama davanti a tutti la sua lode di Dio: «Ti lodo, Padre, Signore del cielo della terra, perché hai nascosto queste cose a saggi e intelligenti e le hai fatte conoscere ai semplici. Sì, Padre, così ti è parso bene»⁵³. Gesù sa benedire Dio in qualsiasi momento del giorno; con piena spontaneità sorge in lui quella tipica preghiera giudaica di «benedizione» che non è propriamente un rendimento di grazie per un favore ricevuto, bensì un grido del cuore nei confronti di colui che è la fonte di tutto ciò che è buono. «Benedicendo» il credente giudeo orienta tutto verso Dio e rimanda le cose alla sua originaria bontà⁵⁴.

⁵¹ In diversi testi della Mishnà (epoca tannaica) si parla della *qawana*, un atteggiamento orante che include l'orientamento dello sguardo verso il cielo e la sottomissione del cuore alle esigenze del regno di Dio (Manns).

⁵² Nella letteratura rabbinica si dice che carismatici come Honi o Chanina ben Doza si ritiravano a pregare da soli sul tetto della loro casa o nell'abitazione superiore (Vermes).

⁵³ Fonte Q (Luca 10,21 // Matteo 11,25-26); *Vangelo [apocrifo] di Tommaso* 61,3.

⁵⁴ La benedizione o *berakàh* comincia in genere con un'introduzione: «Benedetto sei tu, Signore...», segue poi il motivo della benedizione e si conclude con un breve riassunto. Gesù recitò probabilmente più di una volta una bella benedizione che faceva parte della preghiera dopo i pasti: «Benedetto sei tu, Signore, Dio nostro re, re dell'universo, che alimenti il mondo con la tua bontà, il tuo amore e la tua misericordia, tu che dai il pane a ogni carne. Il suo amore per noi è eterno e la sua grande bontà non è vanita mano. Nascuta bene ci man-

Gesù prega anche quando cura gli ammalati. Ciò trapela dal suo gesto di imporre le mani su di loro per benedirli in nome di Dio e avvolgerli nella sua misericordia. Mentre le sue mani benedicono coloro che si sentono maledetti e trasmettono forza e coraggio a quanti vivono nella sofferenza, il suo cuore s'innalza a Dio per comunicare agli ammalati la vita che egli stesso riceve dal Padre⁵⁵. Ripete lo stesso gesto con i bambini. Vi sono dei casi in cui Gesù «li abbraccia e li benedice imponendo loro le mani». I piccoli debbono sentire prima di chiunque altro la carezza di Dio. Mentre li benedice, chiede al Padre il meglio per loro⁵⁶. La preghiera di Gesù presenta tratti inconfondibili. È una preghiera semplice, «nel segreto», senza grandi gesti e parole solenni, che non si limita alle apparenze, non viene usata per alimentare il narcisismo o l'autoinganno. Gesù si mette davanti a Dio, non davanti agli altri. Non bisogna pregare in piazza affinché la gente ci veda: «Tu, quando preghi, entra nella tua stanza, chiudi la porta e prega tuo Padre, che è nel segreto»⁵⁷. Al tempo stesso è una preghiera spontanea e naturale; nasce da lui senza sforzo né tecniche particolari; sgorga dalla profondità del suo essere; non è qualcosa di aggiunto o posticcio, bensì espressione umile e sincera di ciò che egli vive. La sua preghiera non è neppure una recitazione meccanica né una ripetizione quasi magica di parole; non bisogna moltiplicare formule, come fanno i pagani fino a «stancare» gli dèi, credendo di essere ascoltati così. È sufficiente presentarsi davanti a Dio come figli bisognosi: «Vostro Padre sa già di cosa avete bisogno prima che voi glielo chiediate»⁵⁸. La sua preghiera è assoluta fiducia in Dio.

⁵⁵ Marco 8,23; Luca 4,40; 13,13. Secondo la tradizione di Marco, davanti al fallimento dei discepoli, che gli domandano perché non hanno potuto scacciare lo spirito maligno da un epilettico, Gesù risponde: «Questo genere [di spiriti] non si può scacciare se non con la preghiera» (9,29). A differenza dei discepoli, Gesù vive in preghiera, e per questo è in grado di scacciare il male con la forza di Dio.

⁵⁶ Marco 10,16. Anche se è possibile vedere nel testo qualche riferimento al battesimo cristiano, il racconto riflette probabilmente un incidente reale nella vita di Gesù ed espone il suo atteggiamento verso i piccoli e gli indifesi.

⁵⁷ Matteo 6,5-6. Non essendoci una stanza privata in nessuna casa,

La preghiera di Gesù si può comprendere soltanto nell'orizzonte del regno di Dio. Al di là delle preghiere abituali prescritte dalla pietà giudaica, Gesù cerca l'incontro con Dio per accogliere il suo regno e renderlo realtà fra gli uomini. La sua preghiera nel Getsèmani rappresenta senza dubbio la testimonianza più drammatica della sua ricerca della volontà di Dio, anche nel momento della totale crisi di significato. La sua fiducia nel Padre è salda nel mezzo dell'angoscia. Il suo desiderio è chiaro: che Dio faccia giungere il regno senza bisogno di tanta sofferenza. Anche la sua decisione di ubbidienza filiale è chiara e definitiva: «*Abbà*, Padre, tutto è possibile per te. Allontana da me questa coppa di amarezza. Però non si faccia come voglio io, ma come vuoi tu».⁵⁹

Dio è Padre

Gesù vive nell'ottica dell'esperienza di un Dio Padre. Come tale lo avverte nelle sue notti di preghiera e come tale lo vive nel corso della giornata. Suo Padre Dio ha cura persino delle creature più fragili, fa sorgere il suo sole su buoni e cattivi, si fa conoscere dai piccoli, difende i suoi poveri, cura gli ammalati, ricerca i perduti. Questo Padre è il centro della sua vita.

Fin da tempi remoti i giudei davano a Dio il nome di «Yahvè», per differenziarlo dagli dèi di altri popoli.⁶⁰ Tuttavia, dopo l'esilio, questo nome cominciò a essere usato sempre di meno. Poco a poco se ne andarono introducendo altri per evocare Dio senza nominarlo direttamente. Il «nome» santo di Yahvè venne riservato al culto ufficiale del tempio.⁶¹ Nella conversazione ordinaria si usavano espressioni come «i Cieli», «il Potere», «il Luogo», «colui che abita nel tempio», «il Signore».⁶² Anche Gesù, come tutto il

popolo, ricorre a questo linguaggio, ma non è questo il suo tratto più caratteristico. Quel che gli nasce da dentro è chiamare Dio «Padre».

Non è qualcosa di assolutamente originale. Già nelle Scritture di Israele si parla di Dio come «padre» in senso metaforico, per sottolineare la sua autorità, che esige rispetto e ubbidienza, ma soprattutto la sua bontà, sollecitudine e amore, che invitano alla fiducia. Tale immagine di Dio come «padre» non è centrale; è una fra le altre, quelle di Dio come «sposo», «pastore» o «liberatore». Gesù sa che la tradizione biblica considera i rapporti fra Dio e Israele come quelli fra un padre e i suoi figli. Alcune preghiere riprese nel libro di Isaia sono commoventi: «Signore, tu sei nostro padre, noi siamo l'argilla e tu il vasaio, tutti siamo opera delle tue mani».⁶³ «Tu, Signore, sei nostro padre, da sempre ti invochiamo come liberatore. Signore, perché permetti che ci allontaniamo da te, e indurisci il nostro cuore così che non ti rispettiamo?»⁶⁴.

Questa visione di Dio come «padre» non andò mai persa fra i giudei. Ai tempi di Gesù, mentre egli percorre la Galilea, un sapiente giudeo di Alessandria chiamato Filone parla di Dio «padre e autore dell'universo» per sottolineare il suo carattere di creatore universale, fonte e principio di tutto. Uno scritto chiamato Libro della Sapienza, anch'esso redatto ad Alessandria alla fine del I secolo a.C., affermava ripetutamente che il giusto ha Dio come «padre». A Qumran non lo si chiamava così, ma si è potuto rinvenire questo testo commovente: «Tu avrai cura di me fino alla mia vecchiaia, perché mio padre non mi ha riconosciuto e mia madre mi ha abbandonato a te, perché tu sei padre per tutti i tuoi figli».⁶⁵ È difficile che Gesù, contadino della Galilea, conoscesse qualcosa di tutto ciò, ma sappiamo che tutti giorni pronunciava le *Diciotto benedizioni*, in cui Dio veniva ripetutamente invocato come «nostro padre e nostro re».⁶⁶.

⁵⁹ Marco 14,36. La scena del Getsèmani è stata assai elaborata dalla comunità cristiana, ma il nucleo della scena è considerato come storico dalla maggioranza dei ricercatori.

⁶⁰ Così dice Michea, profeta giudeo fra gli anni 738-693 a.C.: «Tutti i popoli camminano ciascuno in nome dei suoi dèi, ma noi camminiamo nel nome di Yahvè, nostro Dio, per sempre» (4,5).

⁶¹ Sappiamo che lo pronunciava il sommo sacerdote quando, nel giorno dell'Esoiazione (*Yom Kippur*), entrava nello spazio più sacro del

ellenistico del I secolo. Tuttavia, Gesù fece appena ricorso a questo termine; a quanto sembra, non poneva l'accento sulla signoria di Dio (Schlosser).

⁶³ Isaia 64,7.

⁶⁴ Isaia 63,16b-17a.

⁶⁵ 1QInni IX,34-35.

A Gesù piace chiamare Dio «Padre». Gli sgorga da dentro, soprattutto quando vuole sottolineare la bontà e compassione⁶⁷. Ma la cosa più originale era senza dubbio il fatto che, rivolgendosi a Dio, lo invocasse con un'espressione inusuale. Lo chiamava *Abbà*. Avverte Dio come qualcuno di così vicino, buono e tenero che, dialogando con lui, gli sale spontaneamente alle labbra soltanto una parola: *Abbà*, Padre mio caro⁶⁸. È questo il tratto più caratteristico della sua preghiera. Per chiamare Dio non trova un'espressione più profonda di questa: *Abbà*. Quest'abitudine di Gesù produsse un tale impatto che, anni dopo, nelle comunità cristiane di lingua greca, veniva lasciato non tradotto il termine aramaico *Abbà* come eco dell'esperienza personale vissuta da Gesù⁶⁹. Questo modo di trattare con Dio non è soltanto convenzionale. Nasce dalla sua esperienza più intima e prende le distanze dal tono solenne con cui, in genere, i suoi contemporanei si rivolgono a Dio, accentuando la distanza e il timore reverenziale⁷⁰. Le prime parole balbettate dai bambini della Galilea erano: *imrà* («mamma») e *abbà* («papà»). Così anche Gesù

⁶⁷ Dopo un rigoroso esame di tutte le fonti, Schlösser conclude che l'abitudine di Gesù di chiamare Dio Padre è saldamente attestata nella tradizione di Marco (11,25; 14,36) e nella fonte Q (Luca 6,36; 10,21; 11,2; 11,13; 12,30; Matteo 5,45). Nel materiale particolare di Luca e di Matteo tutti i testi sembrano secondari, eccetto Luca 12,32 e, forse, Luca 23,34.

⁶⁸ La posizione di Jeremias, assai nota e divulgata per anni, è stata sfumata e corretta dalla moderna ricerca: 1) non si può essere certi che Gesù utilizzasse il termine *Abbà* ogni volta che parlava di Dio (Schlösser, Marchel); 2) forse non era l'unico a rivolgersi a Dio così (Dunn, Vermes); 3) *Abbà* ha la sua origine nel linguaggio infantile, ma si usava anche come forma solenne e adulta per rivolgersi a qualcuno (Barr, Vermes, Schlösser).

⁶⁹ Così possiamo leggere in due lettere di Paolo di Tarso. La prima è scritta nel 55 alle comunità della Galazia: «La prova del fatto che siete figli è che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, che grida: *Abbà*, "Padre"» (Galati 4,6). La seconda è del 58 ed è rivolta ai cristiani di Roma: «Voi avete ricevuto uno Spirito che vi rende figli adottivi e ci permette di gridare: *Abbà*, "Padre"» (Romani 8,15).
⁷⁰ Né nella letteratura rabbinica né nelle preghiere ufficiali del tardo giudaismo si incontra l'uso assoluto di *Abbà* per rivolgersi a Dio. Molti sono gli autori che pongono in risalto l'atteggiamento originale di Gesù all'interno di un'«orizzonte» (Jeremias, Marchel, Van Iersel

chiamò Maria e Giuseppe. Per questo, *abbà* evoca l'affetto, l'intimità e la confidenza del bambino piccolo con il padre. Non bisogna però esagerare. A quanto sembra, anche gli adulti usavano questa parola esprimendo il loro rispetto e ubbidienza al padre della famiglia patriarcale. Chiamare Dio *Abbà* indica affetto, intimità e vicinanza, ma anche rispetto e sottomissione⁷¹. Gesù aveva conosciuto nella propria casa l'importanza del padre. Giuseppe è il centro dell'intera famiglia; tutto ruota intorno a lui. Il padre ha cura dei suoi e li protegge; se viene a mancare lui, la famiglia corre il rischio di disintegrarsi e scomparire. È lui a sostenere e assicurare il futuro di tutti. Due sono i tratti che caratterizzano un buon padre; il primo è la sollecitudine per i suoi figli: è lui che deve loro assicurare il necessario sostentamento, proteggerli e aiutarli in tutto; al tempo stesso, il padre è l'autorità della famiglia: è lui a dare gli ordini per organizzare il lavoro e assicurare il bene di tutti. Egli istruisce i figli, insegna loro un mestiere e, se necessario, li corregge. Da parte loro, i figli sono chiamati a essere la gioia del padre. Il loro primo atteggiamento deve essere di fiducia: essere figlio significa appartenere al padre e accogliere con gioia ciò che si riceve da lui. Al tempo stesso, essi devono rispettare la sua autorità di padre, ascoltarlo e ubbidire ai suoi ordini; al padre si devono affetto e sottomissione. Questo è l'ideale di ogni figlio, e quest'esperienza familiare aiuta Gesù ad approfondire la sua esperienza di un Dio Padre.

II Padre buono di Gesù

Tuttavia, Gesù non confuse mai Dio con quei padri della Galilea, così preoccupati di conservare la loro autorità patriarcale, il loro onore e il loro potere⁷². È certo che a volte parla di Dio come di un Padre che esige ubbidienza e ri-

⁷¹ L'affetto che evoca il termine *abbà* usato da Gesù non si oppone al rispetto, bensì alla distanza. Indica vicinanza e immediatezza, ma non esclude il rispetto e l'ubbidienza (Schlösser, Schillebeeckx, Gujjarro, Dunn).

⁷² Il Dio Padre di cui parla Gesù, l'umero dall'essere un simbolo maschi-

spetto, ma non è questo il suo tratto più caratteristico. Gesù vive conquistato dalla sua bontà. Dio è buono. Gesù avverte il suo mistero insondabile come un mistero di bontà. Non ha bisogno di basarsi su alcun testo delle sacre Scritture; si tratta per lui di un dato primordiale e indiscutibile, che si impone di per se stesso. Dio è una Presenza buona che benedice la vita; la sollecitudine amorevole del Padre, quasi sempre misteriosa e velata, è presente e avvolge l'esistenza di ogni creatura.

A definire Dio non sono il suo potere, come fra le divinità pagane dell'Impero, né la sua sapienza, come in alcune correnti filosofiche della Grecia; la realtà ultima di Dio, quel che non possiamo né pensare né immaginare del suo mistero, Gesù la avverte come bontà e salvezza. Dio è buono verso di lui e buono verso tutti i suoi figli e figlie. Importanti davanti a Dio sono soprattutto le persone, molto più dei sacrifici o del sabato. Dio vuole soltanto il loro bene. Nulla deve essere utilizzato contro le persone, tanto meno la religione.

Questo Padre buono è un Dio vicino. La sua bontà sta già facendo irruzione nel mondo sotto forma di compassione. Gesù vive questa vicinanza amorosa di Dio con meravigliosa semplicità e spontaneità. È come un granello di frumento seminato in terra, che passa inavvertito, ma presto si manifesterà come una splendida spiga. Così è la bontà di Dio: ora è nascosta sotto la complessa realtà della vita, ma un giorno finirà col trionfare sul male. Per Gesù, tutto questo non è una teoria; Dio è vicino e accessibile a tutti; chiunque può avere con lui una relazione diretta e immediata dal segreto del cuore; egli parla a ciascuno senza pronunciare parole umane; persino i più piccoli possono scoprire il suo mistero⁷³. Per incontrarlo, non sono necessarie mediazioni rituali né liturgie sofisticate, come quella del tempio. Gesù invita a vivere fiduciosi nel Mistero ineffabile di un Dio buono e vicino: «Quando pregate, dite: "Padre!"»⁷⁴. Questo Dio vicino cerca le persone là do-

ve sono, anche se sono perdute, lontane dall'Alleanza di Dio.

Questo Dio è buono con tutti. «Fa sorgere il suo sole su cattivi e su buoni, e manda la pioggia su giusti e ingiusti»⁷⁵. Il sole e la pioggia sono di tutti; nessuno può impadronirsene; non hanno padrone; Dio li offre a tutti come un regalo, spezzando la tendenza moralistica a discriminare i cattivi. Dio non è proprietà dei buoni; il suo amore è aperto anche ai cattivi. Questa fede di Gesù nella bontà universale di Dio verso tutti non manca di sorprendere. Per secoli in quel polo si è ascoltato qualcosa di molto diverso. Si parla spesso dell'amore e della tenerezza di Dio, ma quest'amore bisogna meritarselo. Così diceva un noto salmo: «Come un padre prova tenerezza per i figli, così prova tenerezza il Signore»; ma, verso chi? Soltanto verso «coloro che lo temono»⁷⁶. Ancora intorno all'anno 190 a.C. uno scrittore giudeo chiamò Gesù ben Sira, nato a Gerusalemme, affermava: «L'Altissimo detesta i peccatori»⁷⁷.

Gesù parla molto spesso di Dio come Padre buono, ma mai con la maestria seduttrice con cui descrive in una parabola un padre che accoglie il figlio perduto⁷⁸. Dio, il Padre buono, non è come un patriarca autoritario, preoccupato soltanto del proprio onore, che controlla in maniera implacabile la propria famiglia. È come un padre vicino, che non pensa alla sua eredità, rispetta le decisioni dei figli e permette loro di seguire liberamente la loro strada. Da questo Dio si può sempre tornare senza alcun timore. Quando vede arrivare il figlio affamato e umiliato, il padre gli corre incontro, lo abbraccia e lo bacia con effusione come una madre, e grida a tutti la sua gioia. Interrompe la sua confessione per risparmiargli umiliazioni ulteriori; non ha bisogno di nulla per accoglierlo così com'è. Non gli impone alcun castigo; non pone alcuna condizione per accettarlo di nuovo in casa; non esige da lui un rituale di purificazione. Sembra non sentire la necessità di perdonarlo; semplicemente, lo ama da sempre e cerca soltanto la sua felici-

⁷³ Fonte Q (Luca 10,21 // Matteo 11,25).

⁷⁴ Luca 11,2. In Matteo 6,6 viene raccolta questa raccomandazione di Gesù: «Tu, quando preghi, entra nella tua stanza, chiudi la porta e prega tuo Padre che è nel segreto. Alcuni accenti del testo alla Casa

⁷⁵ Fonte Q (Luca 6,35 // Matteo 5,45). Le versioni di Luca e di Matteo differiscono parzialmente, ma l'idea secondo cui Dio non limita il suo amore esclusivamente ai buoni risale a Gesù.

⁷⁶ Salmo 103,13. Si possono vedere anche i Salmi 5,6; 11,5-6 e altri.

cià. Gli regala la dignità di figlio: l'anello di casa e il vestito migliore. Offre festa, banchetto, musica e danze. Accanto al padre, il figlio deve conoscere la festa buona della vita, non il falso sollazzo che ha vissuto fra prostitute pagane.

Questo non è il Dio che vigila sulla legge, attento alle offese dei suoi figli, che dà a ciascuno quel che si merita e non concede il perdono se prima non si sono scrupolosamente adempiute alcune condizioni. Questo è il Dio del perdono e della vita; in sua presenza non dobbiamo umiliarci o autodegradarci. Dal figlio non esige nulla. Da lui si attende soltanto che creda in suo padre. Quando Dio viene avvertito come un potere assoluto che governa e si impone con la forza della sua legge, emerge una religione regolata dal rigore, dai meriti e dai castighi. Quando Dio viene sperimentato come bontà e misericordia, nasce una religione fondata sulla fiducia. Dio non atterrisce con il suo potere e la sua grandezza, seduce con la sua bontà e vicinanza. In lui si può aver fiducia. Gesù lo diceva in mille modi agli ammalati, sventurati, indesiderabili e peccatori: Dio è per coloro che hanno bisogno che egli sia buono.

Il Dio della vita

Gesù non può pensare Dio senza pensare al suo progetto di trasformare il mondo. Non separa mai Dio dal suo regno. Non lo contempla chiuso nel suo proprio mondo, isolato dai problemi della gente; lo sente impegnato a umanizzare la vita. I sacerdoti di Gerusalemme lo vincolano al sistema culturale del tempio; i farisei lo considerano fondamento e garanzia della legge che governa Israele; gli esseni di Qumran lo sperimentano come ispiratore della loro pura vita nel deserto. Gesù lo avverte come la presenza di un Padre buono che si introduce nel mondo per umanizzare la vita⁷⁹. Ecco perché, per lui, Dio si coglie in maniera privilegiata non nel culto, bensì dove si va facendo

realità il suo regno di giustizia fra gli uomini. Gesù avverte Dio nel mezzo della vita e lo avverte come presenza accogliente per gli esclusi, come forza che cura gli ammalati, come perdono gratuito per i colpevoli, come speranza per coloro che la vita ha schiacciato.

Questo Dio è un Dio del mutamento. Il suo regno è una possente forza di trasformazione. La sua presenza tra gli uomini incita, provoca, interpellava: attrae verso la conversione. Dio non è una forza conservatrice, bensì un appello al cambiamento: «Il regno di Dio è vicino; cambiate modo di pensare e di agire, e credete a questa Buona Notizia»⁸⁰. Non è il momento di restare passivi. Dio ha un grande progetto; bisogna costruire una terra nuova, così come egli la vuole. Tutto deve essere orientato verso una vita più umana, cominciando da coloro per i quali la vita non è vita. Dio vuole che ridano coloro che piangono e che mangino coloro che hanno fame: che tutti possano vivere.

Se l'essere umano desidera qualcosa, questa è vivere, e vivere bene; e se Dio cerca qualcosa, è che tale desiderio divenga realtà. Quanto meglio la gente vive, tanto meglio si realizza il regno di Dio. Per Gesù, la volontà di Dio non è affatto un mistero: consiste nel fatto che tutti giungano a godere in pienezza la vita. Non troveremo da nessuna parte un «alleato» della nostra felicità migliore di Dio. Qualsiasi altra idea di un Dio interessato a ricevere dagli uomini onore e gloria, dimenticando il bene e la felicità dei suoi figli e figlie, non è di Gesù. A Dio interessano il benessere, la salute, la convivenza, la pace, la famiglia, il godimento della vita, il compimento pieno ed eterno dei suoi figli e figlie. Per questo, Dio è sempre a fianco delle persone e contro il male, la sofferenza, l'oppressione e la morte. Gesù accoglie Dio come una forza che vuole soltanto il bene, che si oppone a tutto ciò che è cattivo e doloroso per l'essere umano e che, pertanto, vuole liberare la vita dal male. Così egli lo sperimenta e così lo comunica attraverso il suo messaggio e il suo intero operato. Gesù non fa che lottare contro gli idoli che si oppongono a questo Dio della vita e che sono divinità di morte, idoli come il Denaro o il Potere, che disumanizzano quanti rendono loro culto ed esigono vittime per sussistere. La fede in Dio lo spinge ad andare

⁷⁹ In realtà, Gesù non parla di Dio, bensì del regno di Dio. Al fondo della sua esperienza religiosa vi è un decisivo cambiamento di accentuazione: Dio è per gli uomini, non gli uomini per Dio.

cia e accoglie. In contrapposizione al «battesimo» di Giovanni, atto simbolico di una comunità che attende Dio in atteggiamento penitente di purificazione, Gesù promuove la sua «tavola aperta» a peccatori, indesiderabili ed esclusi come simbolo della comunione fraterna che accoglie il regno del Padre.

La sua esperienza filiale di Dio spinge Gesù anche a smascherare i meccanismi di una religione che non è al servizio della vita. Non si può giustificare in nome di Dio che qualcuno soffra la fame se questa può essere saziata⁸²; non si può lasciare qualcuno senza cure perché così richiede la presunta osservanza del culto. Per il Dio della vita, non sarà appunto il sabato il giorno migliore per restituire la salute e liberare dalla sofferenza?⁸³ Una religione che va contro la vita è falsa; non vi sono leggi di Dio intangibili se feriscono delle persone già di loro così vulnerabili. Quando la legge religiosa crea danno e getta le persone nella disperazione, è svuotata di autorità, poiché non proviene dal Dio della vita. La posizione di Gesù rimase per sempre incisa in un aforisma indimenticabile: «Il sabato è stato istituito per amore dell'uomo, e non l'uomo per amore del sabato»⁸⁴. Mosso da questo Dio della vita, Gesù si avvicina a coloro che la religione ha dimenticato. Il Padre non può venir accaparrato né da una casta di persone pie né da un gruppo di sacerdoti che controllano la religione. Dio non concede a nessuno una situazione di privilegio sugli altri; non dà a nessuno un potere religioso sul popolo, bensì la forza e l'autorità per compiere il bene. Così agisce sempre Gesù: non con autoritarismo e imposizione, bensì con forza che cura. Libera dai timori generati dalla religione, non li introduce; fa crescere la libertà, non la schiavitù; attrae verso la misericordia di Dio, non verso la legge; desta l'amore, non il risentimento.

La preghiera di Gesù

Ai suoi seguaci e alle sue seguaci, Gesù lascia in eredità una preghiera che condensa in poche parole quanto vi è di più

direttamente alla radice: la difesa della vita e l'aiuto alle vittime. Questo è sempre stato il suo percorso⁸¹.

La sua attività curatrice è ispirata da quel Dio che si oppone a tutto ciò che diminuisce o distrugge l'integrità delle persone. A Dio interessa la salute dei suoi figli e figlie. La sofferenza, la malattia o la sventura non sono espressione della sua volontà; non sono castighi, prove o purificazioni che Dio invia ai suoi figli. Incontrare in Gesù un linguaggio di questa natura è inimmaginabile. Se si avvicina agli ammalati, non è per offrire loro una pia visione della sventura, bensì per potenziare la loro vita. Quei ciechi, sordi, zoppi, lebbrosi o posseduti appartengono al mondo dei «senza vita». Gesù regala loro qualcosa di tanto basilare ed elementare come camminare, vedere, sentire, parlare, essere padroni della propria mente e del proprio cuore. Quei corpi curati contengono un messaggio per tutti: Dio vuole vedere i suoi figli pieni di vita.

È quanto rivela anche la sua difesa degli ultimi. Gesù prende le distanze dai ricchi e dai potenti, che generano fame e miseria, per solidarizzare con gli espropriati. I ricchi creano una barriera fra se stessi e i poveri: costituiscono il grande ostacolo che impedisce una convivenza più giusta. Tale ricchezza non è segno della benedizione di Dio, poiché si accresce a prezzo della sofferenza e della morte dei più deboli. Gesù non ha alcun dubbio: la miseria è contraria ai piani di Dio. Il Padre non vuole che fra i suoi figli si introduca morte; soltanto una vita degna per tutti corrisponde alla sua volontà primigenia.

Gesù prende posizione anche a favore degli esclusi. Non può essere diversamente. La sua esperienza di Dio è quella di un Padre che ha in cuore un progetto di integrazione dove non vi siano persone onorate che disprezzano gli indesiderabili, santi che condannano peccatori, forti che abusano di deboli, uomini che sottomettono donne. Dio non benedice gli abusi e le discriminazioni, bensì l'uguaglianza fraterna e solidale; non separa né scomunica, ma abbraccia

⁸¹ È significativa la posizione di Gesù davanti al Cesare o davanti al Denaro (*mammona*), idoli per antonomasia, che offrono salvezza ma producono miseria, denutrizione e morte: «Non potete servire Dio e

Il Padre Nostro è giunto a noi in due versioni leggermente diverse. La rigorosa analisi dei testi permette di individuare aggiunte e modifiche posteriori fino a giungere ad una preghiera breve, semplice, di sapore aramaico, che sarebbe molto vicina a quella pronunciata da Gesù. Questa potrebbe essere la preghiera che egli ha insegnato: «Padre, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; dacci oggi il nostro pane quotidiano; perdonaci i nostri debiti come noi perdoniamo ai nostri debitori e non indurci in prova»⁸⁷. Possiamo avvicinarci al «segreto» di questa preghiera? *Padre!* È sempre questa la prima parola di Gesù quando si rivolge a Dio. Non si tratta soltanto di una invocazione introduttiva: significa l'ingresso in un'atmosfera di fiducia e intimità che deve impregnare tutte le domande che seguono. Ecco il suo desiderio: insegnare agli uomini a pregare come lui, sentendosi figli dilette del Padre e fratelli solidali di tutti⁸⁸. Egli è il «Padre dei cieli». Non è vincolato al tempio di Gerusalemme né ad alcun altro luogo sacro. È il Padre di tutti, senza discriminazione né esclusione alcuna. Non è proprietà di un popolo privilegiato; non è proprietà di una religione. Tutti possono invocarlo come Padre⁸⁹.

Sia santificato il tuo nome. Non si tratta di una richiesta

⁸⁷ Fonte Q (Luca 11,2-4 // Matteo 6,9-13). Il testo di Matteo è più ampio, poiché ha introdotto diverse aggiunte per dare alla preghiera un tono più solenne e ridondante, proprio della pietà giudaica. Luca, da parte sua, introduce modifiche di importanza minore. La preghiera proviene da Gesù. Alcuni ricercatori pensano che il Padre Nostro contenga «domande sciolte» che i discepoli udivano pronunciare da lui e che, più tardi, qualcuno ha ricompilato in un'unica preghiera. Non vi sono argomenti per difendere tale ipotesi.

⁸⁸ Gesù non si riserva l'esclusiva di chiamare Dio «Padre», ma invita i suoi a fare lo stesso... Per questo nella liturgia cristiana la preghiera del Padre Nostro è sempre stata circondata da grande rispetto e venerazione: «Ubbidienti al comando del Salvatore, e formati al suo divino insegnamento, osiamo dire: Padre Nostro» (liturgia romana) [segua la formula in uso nella traduzione italiana - N.d.T.]. «Degnati, Signore, di concederci che, gioiosi e senza temerarietà, osiamo invocarti come Padre» (liturgia orientale).

⁸⁹ È stato Matteo ad aggiungere «che sei nei cieli» all'invocazione «Padre», secondo lo stile di certe preghiere giudaiche. Tuttavia, non si allontana dallo spirito di Gesù che, pregando, «alzava gli occhi al

intimo nella sua esperienza di Dio, nella sua fede nel regno e nella sua preoccupazione per il mondo. In essa egli lascia intravedere i grandi desideri che pulsavano nel suo cuore e le grida che rivolgeva a suo Padre nelle sue lunghe ore di silenzio e di preghiera. È una preghiera breve, concisa e diretta, che indubbiamente sorprese quanti erano abituati a pregare con un linguaggio più solenne e retorico⁸⁵.

Questa preghiera di Gesù, comunemente detta «Padre Nostro», è sempre stata considerata dalle prime comunità cristiane come la preghiera per eccellenza, l'unica insegnata da Gesù per nutrire la vita dei suoi seguaci. Il modo di pregare proprio di un gruppo esprime una determinata relazione con Dio e costituisce un'esperienza che vincola tutti i membri nella stessa fede. Così anche i primi cristiani intendono il «Padre Nostro»: il loro il miglior segno di identità come seguaci di Gesù. I discepoli del Battista avevano il loro particolare modo di pregare; non lo conosciamo, ma - se corrispondeva al suo messaggio - era la preghiera di un gruppo in atteggiamento penitenziale che, dinanzi all'imminente venuta del giudizio, supplicava Dio di essere liberato dalla sua «ira ventura». La preghiera di Gesù, al contrario, è una supplica piena di fiducia rivolta al Padre amato, che riprende due grandi desideri incentrati su Dio e tre grida di richiesta incentrate sulle necessità urgenti e basilari dell'essere umano. Gesù espone al Padre i due desideri che porta in cuore: «Sia santificato il tuo nome. Venga il tuo regno»; poi gli grida tre richieste: «Dacci pane», «perdona i nostri debiti», «non ci indurre in prova»⁸⁶.

⁸⁵ I primi due desideri della preghiera di Gesù sono seri e concisi: «Sia santificato il tuo nome. Venga il tuo regno». Secondo il pensiero generale, queste due richieste si ispirano al *qaddish*, una supplica con cui si concludeva la preghiera in sinagoga e che Gesù senza dubbio conobbe. Il tono e il clima di tale preghiera giudaica erano però differenti: «Innalzato e santificato sia il suo grande nome nel mondo, che egli creò con la sua volontà. Faccia prevalere il suo regno nelle vostre vite e nei vostri giorni, e nella vita di tutta la casa d'Israele, presto e in breve tempo».

⁸⁶ Luca descrive le circostanze concrete in cui Gesù ha insegnato ai discepoli la sua preghiera: «Stava pregando in un certo luogo e, quando finì, uno dei suoi discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare, come Giovanni ha insegnato ai suoi"» (11,1). L'amicidio è stato

fra le altre: è il primo desiderio che sorge a Gesù dall'anima, la sua aspirazione più ardente. «Fa' che il tuo nome di Padre venga riconosciuto e venerato. Che tutti conoscano la bontà e la forza salvifica che il tuo nome santo racchiude. Che nessuno lo ignori o lo disprezzi. Che nessuno lo profani violando i tuoi figli e figlie. Manifesta ormai pienamente il tuo potere salvifico e la tua santa bontà. Che vengano banditi i nomi degli dèi e degli idoli che uccidono i tuoi poveri. Che tutti benedichino il tuo nome di Padre buono».⁹⁰

Venga il tuo regno. Questa è la passione della sua vita, il suo obiettivo ultimo: «Che il tuo regno si vada facendo strada fra di noi. Che la "semente" della tua forza salvifica continui a crescere, che il "lievito" del tuo regno fermenti tuttora. Che ai poveri e ai maltrattati giunga ormai la tua Buona Notizia. Che coloro che soffrono avvertano la tua azione che cura. Riempi il mondo della tua giustizia e della tua verità, della tua compassione e del tuo perdono. Se regni tu, i ricchi non regneranno più sui poveri; i potenti non abuseranno dei deboli; gli uomini non domineranno sulle donne. Se regni tu, non si potrà più dare ad alcun Cesare ciò che è tuo; nessuno vivrà servendo te e il Denaro».⁹¹

Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra. Questa richiesta, probabilmente aggiunta da Matteo, non fa che ripetere e rafforzare le due precedenti di Gesù, impegnandoci ancora di più nel progetto salvifico di Dio: «che si compia la tua volontà e non la nostra. Che si compiano i tuoi desideri, perché tu solo vuoi il nostro bene. Che nell'intera creazione si compia quel che vuoi tu e non quel che desiderano i potenti della terra. Che vediamo fatto realtà fra di noi quel che hai deciso nel tuo cuore di Padre».⁹²

⁹⁰ Nella cultura semitica, il «nome» non è soltanto un termine per designare una persona: indica l'essere o la natura di quella persona. Il «nome» di Dio è la sua realtà di Dio come Salvatore. Così dice un salmo: «Io spererò nel tuo nome, perché è buono» (52,1).

⁹¹ Nella preghiera di Gesù si domandano il «regno definitivo» di Dio e la sua «realizzazione attuale» fra di noi: il pane del banchetto eterno e il pane di oggi; il perdono finale e quello che abbiamo bisogno di ricevere adesso; la vittoria finale sul male e la liberazione nelle prove di oggi.

⁹² Vi è un accordo abbastanza generalizzato nel considerare Matteo

Dacci oggi il nostro pane quotidiano. L'attenzione di Gesù si rivolge ora direttamente alle necessità concrete degli esseri umani.⁹³ «Dai a tutti il cibo di cui abbiamo bisogno per vivere. Che oggi non manchi il pane a nessuno. Non ti chiediamo denaro né abbondanza di benessere, non vogliamo ricchezze da accumulare, soltanto pane per tutti».⁹⁴ Che gli affamati della terra possano mangiare; che i tuoi poveri cessino di piangere e comincino a ridere; che possiamo vederli vivere con dignità. Che possiamo pregustare fin d'ora quel pane che un giorno potremo mangiare tutti insieme, seduti alla tua tavola. Vogliamo conoscerlo già».⁹⁵ *Perdona a noi i nostri debiti come anche noi, nel dirti questo, perdoniamo i nostri debitori.* Siamo in debito con Dio. È il nostro grande peccato: non corrispondere all'amore del Padre, non entrare nel suo regno. Così prega Gesù: «Perdonaci i nostri debiti, non soltanto le offese contro la tua legge, ma l'immenso vuoto della nostra mancanza di corrispondenza al tuo amore».⁹⁶ Abbiamo bisogno del tuo per-

di quanto esiste, chiediamo che la volontà di Dio riempi l'intera creazione. Se il «cielo» viene inteso come il luogo proprio di Dio e la «terra» come lo spazio abitato dagli esseri umani, chiediamo che divenga realtà fra gli uomini quel che già avviene in Dio. Cerco di riprendere le due sfumature [anche in questo caso, uso la traduzione liturgica - N.d.T.].

⁹³ Le prime due richieste relative al «nome» e al «regno» di Dio sono ispirate al *qaddish*. Quelle che seguono ora, relative al pane, al perdono e alla liberazione dal male, costituiscono la parte nuova aggiunta da Gesù, che non sa presentare a Dio i grandi desideri della santificazione del suo nome o della venuta del regno senza subito pensare alle necessità concrete della gente.

⁹⁴ Matteo riprende la richiesta in maniera sicuramente più autentica, così come sgorgava in Gesù dalla sua vita di vagabondo itinerante che, fiducioso nella provvidenza del Padre, chiedeva soltanto il pane di quel giorno, quello di oggi: «Il nostro pane di ogni giorno, daccelo oggi» (*shemeron* = oggi). Luca, invece, scrive nella prospettiva degli oranti cristiani, che chiedono il pane necessario per ogni giorno: «Il nostro pane di ogni giorno, continua a darcelo giorno per giorno» (*kath'hêmeran* = giorno per giorno).

⁹⁵ Il termine *epiousios* viene solitamente inteso come pane «di ogni giorno» o «quotidiano», ma può essere tradotto anche come pane «di domani», il pane del futuro (*Vangelo [apocrifo] dei nazareni*). La richiesta sarebbe: «Il pane di domani, daccelo oggi».

⁹⁶ Matteo ha probabilmente conservato la versione più vicina all'ori-

dono e della tua misericordia. La nostra preghiera è sincera. Nel rivolgerti questa richiesta, perdoniamo coloro che sono in debito con noi. Non desideriamo alimentare i nostri risentimenti né i desideri di vendetta contro nessuno. Vogliamo che il tuo perdono trasformi i nostri cuori e ci faccia vivere perdonandoci a vicenda»⁹⁷.

*Non ci indurre in tentazione**. Siamo esseri deboli, esposti a ogni sorta di pericoli e rischi che possono rovinare la nostra vita, allontanandoci definitivamente dal regno di Dio. Il mistero del male ci minaccia. Così Gesù insegna a pregare: «Non lasciarci cadere nella tentazione di respingere definitivamente il tuo regno e la tua giustizia. Dacci forza tu. Non lasciare che cadiamo sconfitti nella prova finale. Che nel mezzo della tentazione e del male possiamo contare sul tuo aiuto possente»⁹⁸.

Liberaci dal male. Matteo ha aggiunto questa richiesta finale per rafforzare e completare quella precedente di Gesù. In questo modo, mentre le preghiere giudaiche terminavano quasi sempre con una lode rivolta a Dio, il Padre

di perdono è condizionata da questa preoccupazione: «Perdonaci i nostri debiti come anche noi perdoniamo i nostri debitori». Da parte sua, Luca dimentica il piano economico e sostituisce i «debiti» con «peccati», sebbene nella seconda parte della richiesta continui a parlare di «debitori»: «Perdonaci i nostri peccati, poiché anche noi perdoniamo tutti i nostri debitori». La traduzione liturgica successiva ha ormai dimenticato completamente il piano dei debiti: «Perdonale nostre offese come anche noi perdoniamo coloro che ci offendono» [Quest'ultimo rilievo riguarda la tradizione liturgica cattolica spagnola; quella italiana ha invece mantenuto in entrambi i casi il riferimento al debito: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori» - N.d.T.].

⁹⁷ Il perdono di Dio è totalmente gratuito. Il nostro perdono nei confronti degli altri non è una condizione perché Dio perdoni noi, ma soltanto perché la nostra richiesta sia sincera. Non è possibile adottare due atteggiamenti opposti: uno nei confronti del Padre, per chiedergli perdono, e l'altro nei confronti dei fratelli, per rifiutare ogni perdono. Per questo riprendo il suggerimento di J. Jeremias: «Perdonaci i nostri debiti come anche noi, dicendoti questo, perdoniamo i nostri debitori».

*Il testo spagnolo riporta la relativa traduzione liturgica: «Non lasciarci cadere nella tentazione»; io uso quella in uso in Italia - N.d.T.

⁹⁸ Il testo dice letteralmente: «non lasciarci entrare nella tentazione». Il significato della supplica, però, non è una richiesta di essere libe-

Nostro si conclude con un grido di richiesta di soccorso, che continua a risuonare nelle nostre vite: Padre, strappaci dal male!

Bibliografia

1. Per uno studio generale dell'esperienza di Dio vissuta e comunicata da Gesù

- DUQUOC, Christian, *Dios diferente*. Salamanca, Sígueme, 1978 (ed. it.: *Un Dio diverso: saggio sulla simbolica trinitaria*, Queriniana, Brescia, 1985).
- SCHLOSSER, Jacques, *El Dios de Jesús. Estudio exegético*. Salamanca, Sígueme, 1995.
- VERMES, Geza, *La religione di Gesù l'ebreo*, Cittadella, Assisi 2002.
- DUNN, James D.G., *Jesús y el Espíritu*. Salamanca, Secretariado Trinitario, 1981, pp. 31-160.
- SOBRINO, Jon, *Jesucristo liberador. Lectura histórico-teológica de Jesús de Nazaret*. Madrid, Trotta, 1991, pp. 179-250 (ed. it.: *Gesù Cristo liberatore: lettura storico-teologica di Gesù di Nazareth*, Cittadella, Assisi, 1995).
- SCHILLEBEECKX, Edward, *Jesús. La historia de un Viviente*. Madrid, Cristiandad, 1981, pp. 209-246 (ed. it.: *Gesù: la storia di un vivente*, Queriniana, Brescia, 1980).
- HAIGHT, Roger, *Jesús, Symbol of God*. Maryknoll, NY, Orbis Books, 1999, pp. 88-118.
- AGUIRRE, Rafael, *El Dios de Jesús*. Madrid, Fundación Santa María, 1985.
- PIKAZA, Xabier, *Dios judío. Dios cristiano*. Estella, Verbo Divino, 1996.
- GUIJARRO, Santiago, *Jesús y el comienzo de los evangelios*. Estella, Verbo Divino, 2006, pp. 37-69.

2. Per lo studio dell'esperienza di Dio come Padre

- JEREMIAS, Joachim, *Teología del Nuevo Testamento I*. Salamanca, Sígueme, 1974, pp. 80-87; 210-238 (ed. it.: *Teología del Nuevo Testamento*, Paideia, Brescia s.d.).
- Abba. *El mensaje central del Nuevo Testamento*. Salamanca, Sígueme, 1981, pp. 19-89 (ed. it.: *Il messaggio centrale del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia, 1982).

SCHNEIDER, Gerhard, «El Padre de Jesús. Visión bíblica», in *Estudios Trinitarios* 24/3 (septiembre-diciembre 1990), pp. 401-441.
 TORRES QUEIRUGA, Andrés, *Creo en Dios Padre. El Dios de Jesús como afirmación del hombre*. Santander, Sal Terrae, 1986, pp. 73-97 (ed. it.: *Credo in Dio padre: il Dio di Gesù, pienezza dell'uomo*, Piemme, Casale Monferrato, 1994).

3. Per lo studio di altri aspetti del Dio di Gesù

BORG, Marcus J., *Jesus, a New Vision. Spirit, Culture and the Life of Discipleship*. San Francisco, Harper, 1991, pp. 23-56.
 AGUIRRE, Rafael, «El Dios de Jesús y la realidad social de su pueblo», in Id., *Del movimiento de Jesús a la Iglesia cristiana. Ensayo de exégesis sociológica del cristianismo primitivo*. Estella, Verbo Divino, 2001, pp. 53-77 (ed. it.: *Dal movimento di Gesù alla Chiesa cristiana*, Borla, Roma, 2005).
 ROSSÉ, G., «Dieu Amour dans le Nouveau Testament», in *Dieu Amour dans la tradition chrétienne et la pensée contemporaine*. Paris, Nouvelle Cité, 1993, pp. 51-84.
 JOHNSON, Elizabeth A., *She Who is. The Mystery of God in Feminist Theological Discourse*. New York, Crossroad, 1992 (ed. it.: *Colei che è: il mistero di Dio nel discorso teologico femminista*, Brescia, 1999).
 SCHÜSSLER FIORENZA, Elisabeth, *Cristologia femminista critica. Jesús, hijo de Miriam, Profeta de la Sabiduría*. Madrid, Trotta, 2000 (ed. it.: *Gesù figlio di Miriam, profeta di sophia: questioni critiche di cristologia femminista*, Claudiana, Torino, 1996).

4. Per lo studio della preghiera di Gesù e del Padre Nostro

MANNES, Frédéric, *La prière d'Israël à l'heure de Jésus*. Jerusalén, Franciscan Printing Press, 1986.
 SCHÜRMANN, Heinz, *El Padrenuestro*. Salamanca, Secretariado Trinitario, 1982 (ed. it.: *Padre nostro: la preghiera del Signore*, Jaca Book, Milano, 1994).
 DI SANTE, Carmine, *El Padrenuestro. La experiencia de Dios en la tradición judeo-cristiana*. Salamanca, Secretariado Trinitario, 1998 (ed. it.: *Il Padre nostro: l'esperienza di Dio nella tradizione ebraico-cristiana*, Cittadella, Assisi, 1995).
 SOBRINO, Jon, «La oración de Jesús y del cristiano», in Jon SOBRINO / Segundo GALILEA / José María CASTILLO (a cura di), *Oración cristiana y liberación*. Bilbao, Desclée de Brouwer, 1980, pp. 55-94.
 BOFF, Leonardo, *El padrenuestro. La oración de la liberación internacional*. Madrid, Ed. Baelis, 1997 (ed. it.: *Il padrenuestro*, Piemme, Casale Monferrato, 1999).

HELEWA, Juan, *Orar. Enseñanzas del evangelio*. Burgos, Monte Carmelo, 1994.
 PAGOLA, José Antonio, *Padrenuestro. Orar con el espíritu de Jesús*. Madrid, PPC, 2002.

5. Altri testi interessanti

SEGUNDO, Juan Luis, *La historia perdida y recuperada de Jesús de Nazaret. De los sinópticos a Pablo*. Santander, Sal Terrae, 1991, pp. 149-232.
 GIROUX, Gertrude, *La spiritualité de Jésus perdue et retrouvée*. Outremont, Quebec, Carte Blanche, 2002.
 VIVES, Juan, «Si oyerais su voz», *Exploración cristiana del misterio de Dios*. Santander, Sal Terrae, 1998.
 PIKAZA, Xabier, *Para descubrir el camino del Padre. Nuevos itinerarios para el encuentro con Dios*. Estella, Verbo Divino, 1999, pp. 71-119.